

ARMANDO GNISCI

LAZIO. DAL GENIO AL SENSO DEL LUOGO

“Lazio regione frammentaria e senza nome. Lazio eterno servitore di un’unica città, Lazio gravitante su di un solo nucleo urbano dotato di identità e potere”¹. Così Alberto Caracciolo, nel suo capitolo introduttivo alla recente storia einaudiana della regione, ha sintetizzato icasticamente la vicenda millenaria di questa terra centrale dell’Italia.

Regione frammentaria, perché “composta come un mosaico grazie ai residui di altre regioni”, e perciò e propriamente definibile come “regione residuale”². E senza nome, perché il termine Lazio – la *Latina tellus*, il *Latium vetus* e il *Latium novum* o *adiectum*, unificati nell’augustea *Regio prima*, che comprendeva anche la Campania – si è perso e ha perso di significato lungo lo sgranarsi dei secoli.

Lazio è un nome primitivo sostituito fin dal Medioevo con quello di “Campagna di Roma” o di “Agro romano”. I tardi umanisti riesumeranno il termine antico, da Flavio Biondo a Leandro Alberti fino al grande cartografo fiammingo Gerardo Mercatore; ma si tratterà di volontà erudita e di passione antiquaria, di preziosa ideologia cartacea, che culminerà simbolicamente nelle oscillanti didascalie archeologiche stampate sui cartigli delle splendide mappe degli Atlanti più famosi. “*Latium nunc Campagna di Roma*”, titola il Mercatore del 1589 e il Magini (postumo) del 1620 gli ribatte specularmente: “*Campagna di Roma olim Latium*”. La “parola perduta” sarà recuperata solo dopo il 1870, a seguito delle vicende dell’unificazione sabauda del Regno d’Italia e di Roma capitale, e andrà ad indicare una regione costruita e istituita a tavolino.

Dice ancora Caracciolo con lucida sentenza: “la storia del nome si riduce dunque per gran parte alla storia di un’ombra”. Eppure il grande geografo Roberto Almagià, nella sua ricca monografia sul Lazio, ci aveva ricordato che proprio la meno omogenea delle regioni d’Italia

¹ A. CARACCILO, “La regione storica e sociale”, in *Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, in *Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1991, p. 30.

² *Ivi*, p. 9.

possedeva, per un singolare contrasto, il più antico nome regionale italiano³.

Il più antico nome delle contrade italiche sembra essere, quindi e allo stesso tempo, quello più inconsistente e dimenticato, sepolto nelle pieghe del corso del tempo e offuscato da quello del suo centro metropolitano, universale, eterno, mondiale, eccessivo.

È proprio a qualche piega di questa paradossale “storia di un’ombra” che intendo dedicare la mia attenzione, servendomi soprattutto dell’aiuto di testi letterari.

Ancora Almagià, a proposito della questione del nome afferma: “Sull’etimologia del termine Lazio si è discusso molto: i più oggi lo collegano alla parola *latus* nel senso di piano (greco *Πλατύς*); come paese pianeggiante doveva esso apparire sia ai navigatori che approdavano alle foci del Tevere o del Garigliano, sia agli abitatori dell’Appennino e del Subappennino, che da epoca remotissima vi scendevano d’inverno coi loro greggi”⁴.

Di diverso parere erano, però, gli antichi poeti latini. È nota l’etimologia virgiliana e ovidiana alla quale tutta l’antichità e la tradizione successiva si sono largamente rifatte. Ricordiamola. Nel Libro VIII dell’*Eneide* Virgilio racconta della spedizione di Enea che risale il corso del Tevere, reso piano come una placida palude, dietro consiglio dello stesso dio fluviale Tiberino, per cercare l’aiuto degli Arcadi nella guerra contro i Latini, i Rutuli, e i loro alleati. Così l’eroe troiano arriva nel regno di Evandro. L’incontro è felice. Il vecchio re greco accoglie amichevolmente, commosso dal proprio giovanile ricordo dell’incontro con Anchise, il principe teucro e gli narra le storie di quei luoghi e l’uccisione di Caco da parte di Ercole sul monte che ora si chiama Aventino. Enea stesso è curioso ed attento richiedente e ascoltatore di narrazioni di cose antiche. E così il primo fondatore della romana rocca, il re Evandro, racconta:

Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant
gensque virum truncis et duro robore nata,
quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros
aut componere opes norant aut parcere parto,

³ R. ALMAGIÀ, *Lazio*, in *Le Regioni d’Italia*, Torino, UTET, (2a ed.), 1976, p. 2.

⁴ R. ALMAGIÀ, *Ivi*, p. 3

sed rami atque asper victu venatus alebat.
 Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo
 arma Iovis fugiens et regnis exul adeptis.
 Is genus indocile ac dispersum montibus altis
 composuit legesque dedit Latiumque vocari
 maluit, his quoniam latuisset tutus in oris. (314-323)

Allo stesso modo di Romolo che fonda Roma, così come è narrato da Tito Livio, Saturno aduna i diversi e i dispersi e li “compone” (*coalescere*, dice Livio) in una comunità dando loro delle leggi. I fondatori mitici della romanità agiscono seguendo lo stesso metodo: compongono la diversa ed ostile pluralità delle genti primitive dentro una comune cornice di leggi. E questa è l’idea germinale stessa dell’impero augusteo, rintracciata per risalimento genealogico del suo senso da Livio e Virgilio.

Saturno si era rifugiato nel Lazio per sfuggire alla vendetta del figlio Giove che voleva ucciderlo. La terra tirrenia nasconde e protegge (*latet*) il vecchio nume nelle ombre dei suoi boschi e delle sue acque. E Saturno vi instaura gli “aurea saecula” della “placida pace”, descritti da Esiodo, da Ovidio e da tanti altri. Nella custodia benevola e ombrosa della italica terra del rifugio viene alla luce l’età dell’oro. Il luogo laziale nasconde e illumina allo stesso tempo.

All’età dell’oro succede pian piano un’epoca scolorata e di scadimento (“deterior et decolor aetas”) nella quale predomina il furore della guerra (“belli rabies”) e l’ingordigia del possesso (“amor habendi”)⁵. Schiere Ausonie e genti Sicane vennero poi e accadde così che la terra Saturnia dové spesso deporre il proprio nome (“saepius et nomen posuit Saturnia tellus”). Ecco all’opera – potremmo dire – il modello della “storia di un’ombra”, già proposto dal vecchio Evandro virgiliano. Il Lazio ci appare come la terra originaria e istitutiva della saturnia pace silvestre-agricola che segna il passaggio dalla ferinità alla sociale legalità; quando la guerra e le corruzioni successive la devastano essa depone il proprio nome – e il proprio genio, potremmo dire – e decade. Da bosco protettore e campagna generosa (Saturno è anche maestro di agricoltura) il Lazio

⁵ Nelle *Metamorfosi* Ovidio usa le stesse immagini concettuali virgiliane per spiegare il passaggio decadente dall’età dell’oro a quelle successive: “Protinus inrupit venae peioris in aevum/ omne nefas, fugere pudor verumque fidesque;/ in quorum subiere locum fraudesque dolique/ insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi” (I,128-131).

diventa deserto e terra desolata. La perdita del nome indicata da Virgilio sembra essere la sostanza simbolica del destino del paesaggio laziale e del Lazio stesso come genio di un paese con un destino esemplare: il destino delle terre che perdono la pace mitica e vivono nella storia. L'Impero romano sarà il ristabilimento di una nuova età dell'oro e di una nuova legalità di pace possibile, storica e concreta anche se postuma. Dopo la sua caduta il nome ancora una volta cadrà, il Lazio non riconoscerà più il suo genio e il deserto sarà più lungo. Né varrà a interromperlo la restituzione post-risorgimentale dell'astratto nome regionale, perché il deserto da allora continua lentamente a crescere e non è mai più sparito.

Il "modello Evandro", per così dire, del Lazio che depone il nome e il genio saturnio quando decade, potrebbe indicare addirittura una specie di esemplare vicenda storica ricorrente di tutti i paesaggi terrestri *sub specie* laziale. Un vero e proprio *Lazio storico* inteso come un *exemplum* universale dell'evoluzione dei paesaggi, mentre da un'altra parte, presso l'oceano, nell'estremo occidentale, esiste una specie di *Lazio eterno*, sotto il regno finale e serenamente immobile di Saturno-Crono riconciliato con Zeus. In questo luogo mitico e fuori della storia dimorano i Beati, la stirpe felice degli eroi che ha preceduto la nostra infelice, dal cuore senza affanni (Esiodo), che intrecciano ghirlande di fiori d'oro (Pindaro) e vivono una vita bellissima (Omero)⁶.

Ma non fantastichiamo e torniamo alla leggenda saturnia laziale così come è tramandata dai poeti. Ovidio nel Libro I dei *Fasti* ripropone l'etimologia della parola *Latium* da *lateo*:

...Tuscum rate venit ad amnem
ante pererrato falcifer orbe deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum:
caelitibus regnis a Iove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen,
dicta quoque est Latium terra latente deo. (233-238)

⁶ La tradizione del mito delle Isole dei Beati è attestata in Esiodo, *Opere e Giorni*, 169 e sgg.; in Omero, *Odissea*, IV, 563-569; in Pindaro, *Olimpica II*, 70 e sgg. e in Platone, *Fedro*, 249a. Va ricordato che Esiodo nel finale della *Teogonia* (1011-1022) parla di un Latino, insieme ad Agrio figlio di Odisseo e Circe e regnante sugli "illustri Tirreni". Il Lazio, secondo quest'altra etimologia genealogica letterariamente più antica di quella dei poeti latini, prenderebbe nome da questo *Latinos* piuttosto che dal fuggitivo Saturno.

Saturno giunge nel Lazio risalendo con una nave il fiume Tevere (chiamato "Tuscum" perché nasceva in Etruria) proprio come fa l'Enea descritto da Virgilio nel canto di Evandro. Aggiunge Ovidio che quello era il tempo in cui gli dei dimoravano insieme agli uomini, mischiati tra loro nei luoghi comuni.

Dice infatti il dio Giano, che parla nei versi in prima persona:

Ipse solum colui, cuius placidissima laevum
radit harenosi Thybridis unda latus.
Hic, ubi nunc Roma est, incaedua silva virebat,
tantaque res paucis pascua bubus erat.
Arx mea collis erat, quem volgus nomine nostro
nuncupat, haec aetas Ianiculumque vocat.
Tunc ego regnabam, patiens cum terra deorum
esset, et humanis numina mixta locis. (241-248)

Dove adesso c'è Roma si stendeva una foresta vergine e l'antica cittadella di Giano che ora è chiamata Gianicolo.

I paesaggi mitici e quelli storici nei testi virgiliani e ovidiani sembrano includersi vicendevolmente attraverso lo srotolamento dei tempi e il risalimento simbolico delle epoche che serve a fondare l'ideologia imperiale. Se lì dove c'erano boschi e rocce ora ci sono i luoghi urbani di Roma, Roma imperiale è anche e al tempo stesso Saturnia, l'antico villaggio del dio fuggitivo, la rocca di Evandro e il perimetro di Romolo. Selve e rocce non erano state dimenticata e superata natura indistinta, ma i loro geni trasformati in miti avevano degnamente preparato l'avvento della gloria di Roma. E Roma imperiale contiene dentro di sé tutte le sue fondazioni e i suoi paesaggi pregressi e non dimenticati; li contiene simbolicamente e fisicamente. Simbolicamente, perché essa è la città umana per eccellenza, la *civitas* di tutti i popoli ("cuncta movens rerumque caput", come la chiama Petrarca nella *Epistola* indirizzata a Luchino Visconti dell'autunno del 1348) in quanto convivenza regolata da leggi ("quid est civitas, nisi iuris societas", aveva affermato Cicerone nel *De republica*, I, 49) e da una autorità personale (Saturno-Enea-Romolo-Cesare Augusto) che hanno permesso e permettono, ogni volta alle condizioni attuali delle varie epoche, il migliore stato sociale degli uomini. E questa è l'idea di Impero che ancora Dante riproporrà nel *Convivio* (IV, 4) e nella *Monarchia*. Fisicamente, perché Roma imperiale diventa il Lazio e viceversa. Lo contiene (ombre e fiume, boschi e *dira religio* locale,

terra coltivata e tradizioni, leggende e memorie) e lo assorbe, così come il Lazio, “bellipotens regio pacisque magistra”, arriva ad identificarsi poi in Petrarca con l’Italia intera:

... Felicius omni
es, Latium, tellure quidem perfertilis ora
Italiae..., (*Epistole Metriche*, II, 11, 8-10).

Due testi esemplari dell’ideologia augustea, l’*Eneide* virgiliana e il *Carmen saeculare* oraziano, mostrano e confermano chiaramente questo destino imperiale identificato nella coppia Roma-Lazio.

Nel Libro VI Virgilio presenta Anchise che nell’Averno enumera ad Enea le glorie future di Roma, che “adeguerà l’impero al mondo e l’animo all’Olimpo” (“...illa inclita Roma/imperium terris, animos aequabit Olympo”) e che troverà il suo compimento in Augusto. Egli restaurerà nelle terre del Lazio una volta regnate da Saturno l’età dell’oro, e da questa fortunata congiuntura dei tempi e dei luoghi produrrà l’impero:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus, aurea condet
saecula qui rursus Latio regnata per arva
Saturno quondam, super et Garamantas et Indos
proferet imperium (iacet extra sidera tellus,
extra anni solisque vias, ubi caelifer Atlans
axem numero torquet stellis ardentibus aptum). (791-797)

E Orazio, parlando di Apollo, riassume lapidariamente l’augurio che:

remque romanam Latiumque felix
alterum in lustrum meliusque semper
proroget aevum. (66-68)

La coppia Roma-Lazio è la matrice duale dell’impero, e tra i traduttori moderni più recenti c’è chi rende “remque romanam Latiumque felix” semplicemente con “la fortuna dell’impero romano” (Mario Ramous).

Quando Roma diventa “imperium sine fine” si appropriata del Lazio, lo porta definitivamente dentro di sé, lo protegge e lo inghiotte, come a volerne introiettare per sempre l’antico *genius loci* saturnio, silvestre e cittadino allo stesso tempo. Di quel dio, cioè, che cura il passaggio dalla fe-

rinità dispersa alla comunanza legale e su tale condizione stabilisce l'età dell'oro.

Questo movimento è un destino, così come è un destino la conquista di tutti i popoli e le terre che incorniciano anche da lontano il mare Mediterraneo. *È così che la città diventa eterna*: perché assume nel tempo il compito di un impero senza limiti di tempo. Sia futuri – il Colosseo e il Campidoglio dovranno crollare, ma crollerà il mondo intero allora, come dice il Venerabile Beda – che passati: tutte le sue origini sono conservate e accatastate dentro di sé fino a risalire alle fonti primigenie, rupi e fratte, boschi e acque con i loro protettori divini. Così come il Pantheon convoca e ospita tutti gli dei delle genti sottomesse, la città comprende e trattiene sia l'antica *religio* locale – saturnia, latina, troiana e italica – che il progetto finale del mondo. Così la città *adegua l'impero al mondo* (*Eneide*, VI, 781-782).

Roma imperiale accatata e stratifica il passato e il futuro e collega il locale e l'universale dentro un unico patto con il quale “annoda l'intera storia del mondo”, come dice Goethe. In questo palinsesto/nodo delle epoche e degli spazi consiste la sua eternità latina e mondiale allo stesso tempo, nella quale possono essere compresi anche Cristo e la sua Chiesa, erede dell'idea di impero. Dante e tutto il pensiero cristiano – come ben sappiamo – sostengono esattamente il contrario di questo: che Roma e l'impero furono voluti dalla “divina provvidenza... per lo nascimento della santa cittade” (*Convivio*, IV, 4), “U' siede il successor del maggior Piero” (*Inferno*, II, 24). Ma la potenza simbolica di Roma è talmente forte e longeva che è concesso pensarla e immaginarla in modi diversi. E “l'Immaginazione è la Provvidenza dei laici”, come diceva Giulio Carlo Argan.

Due straordinarie immagini moderne del paesaggio simbolico e fisico di Roma, presentato come un palinsesto di epoche e di luoghi che contiene e giustifica la storia, più che esserne contenuto e giustificato, si trovano in alcune pagine, giustamente famose, di Henry James e di Sigmund Freud.

Lo scrittore anglo-americano – siamo nel 1873 – nelle *Ore italiane* così narra una sua passeggiata al Campidoglio: “Le vostre deluse speranze del sublime si ridestano, almeno in parte, passando al di là del palazzo e scegliendo a caso tra i due curvi declivi che scendono verso il Foro. Là vi potrete rendere conto che il piccolo edificio con gli stucchi non è altro che una escrescenza moderna sorta sul poderoso bastione di un'architettura antica, i cui grandi blocchi di tufo poroso, che ne costituiscono la

base, sembrano quasi ritornare alla primitiva, tirannica coesione con la roccia vergine. Vi è qualcosa di prodigioso e di bizzarro insieme nell'unione tra questa sovrastruttura delicata, la cui facciata a paragone si può considerare moderna, e le fondazioni venerande, profondamente radicate nel terreno; poche cose a Roma risultano attraenti quanto il misurare con lo sguardo la lunga linea perpendicolare delle tubature che dalle finestre abitate del palazzo, con i loro aggettanti balconi, le tende di mussola, le gabbie per gli uccelli, giunge fino all'opera muraria scabra e irregolare dell'epoca repubblicana. Nel Foro propriamente detto il sublime scompare nuovamente, sebbene il recente ampliarsi delle ricerche archeologiche ci offra nuove possibilità perché riemerga. Non vi è nulla a Roma che aiuti la nostra fantasia a compiere un più vigoroso volo nel passato, quanto lo starsene tranquillamente appoggiati, in un giorno di sole, alle transenne che delimitano la grande area centrale degli scavi; quando vi fermate in quel luogo, il vedere il mondo antico materialmente portato alla luce dalla vanga e trasformato, da dato cronologico astratto e inaccessibile, a oggetto di materia e di volume, vi <racconta> più cose di quante ne possiate enumerare⁷.

L'occhio di Henry James ci fa scoprire, scorrendo lungo la parete posteriore del Campidoglio, l'effetto di sublime reso visibile e inequivocabile dal sondaggio delle epoche stratificate. Basta stare a guardare, tranquillamente appoggiati a una transenna in un pomeriggio di sole, e il "sense of the past" ci appare in tutta la sua flagranza. Dalle finestre con le tendine l'occhio scende fino alla fondazione primigenia, nella quale sono ancora trattenuti e nascosti Evandro ed Ercole, Romolo e Saturno, l'Etruria e il vulcano laziale.

Sigmund Freud, in una suggestiva pagina del *Il disagio della civiltà* del 1930, per chiarire ed avvalorare l'ipotesi che "nella vita psichica nulla può perire una volta formatosi, che tutto in qualche modo si conserva e che, in circostanze opportune, attraverso ad esempio una regressione che si spinga abbastanza lontano, ogni cosa può essere riportata alla luce", decide di servirsi di "un paragone desunto da un altro campo... l'evoluzione della Città Eterna. Gli storici ci insegnano che la Roma più antica fu la *Roma quadrata*, un insediamento cintato sul Palatino. Seguì la fase del *Septimontium*, una federazione degli insediamenti sui diversi colli, poi la città delimitata dalle mura serviane e, più

⁷ *Ore italiane*, a cura di A. Brillì, Milano, Garzanti, 1984, pp. 173-174.

tardi ancora, dopo tutte le trasformazioni del periodo repubblicano e del primo periodo imperiale, la città che l'imperatore Aureliano recinse con le sue mura. Non vogliamo considerare ulteriormente le trasformazioni dell'Urbe; domandiamoci che cosa possa trovare nella Roma odierna, di tali stadi precedenti, un visitatore che supponiamo dotato di vastissime conoscenze storiche e topografiche. Salvo poche interruzioni, vedrà quasi immutate le mura aureliane. In alcuni luoghi potrà trovare tratti delle mura serviane portate alla luce dagli scavi. Se ne saprà abbastanza – più che l'archeologia contemporanea – potrà forse tracciare sulla pianta della città l'intero percorso di tali mura e il perimetro della *Roma quadrata* [...] Ciò che oggi occupa questi luoghi sono rovine; non si tratta tuttavia delle rovine di tali edifici medesimi, bensì di quelle di loro rifacimenti posteriori dopo incendi e distruzioni. Non c'è bisogno di ricordare che tutti questi resti dell'antica Roma sono disseminati nell'intrico di una grande città sorta negli ultimi secoli, dal Rinascimento in poi. Qualcosa di antico è senza dubbio tuttora sepolto nel suolo della città o sotto i suoi fabbricati moderni. Questo è il modo in cui la conservazione del passato ci si presenta in luoghi storici come Roma.

Facciamo ora l'ipotesi fantastica che Roma non sia un abitato umano, ma un'entità psichica dal passato similmente lungo e ricco, un'entità, dunque, in cui nulla di ciò che un tempo ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alla più recente fase di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti. Nel caso di Roma ciò significherebbe quindi che sul Palatino i palazzi dei Cesari e il *Septizonium* di Settimio Severo si ergerebbero ancora nella loro antica imponenza, che Castel Sant'Angelo porterebbe ancora sulla sua sommità le belle statue di cui fu adorno fino all'assedio dei Goti, e così via. Ma non basta: nel posto occupato dal Palazzo Caffarelli sorgerebbe di nuovo, senza che tale edificio dovesse essere demolito, il tempio di Giove Capitolino, e non soltanto nel suo aspetto più recente, quale lo videro i romani dell'epoca imperiale, ma anche in quello originario, quando ancora presentava forme etrusche ed era ornato di antefisse fittili. Dove ora sorge il Colosseo potremmo del pari ammirare la scomparsa *Domus aurea* di Nerone; sulla piazza del Pantheon troveremmo non solo il Pantheon odierno, quale ci venne lasciato da Adriano, ma, sul medesimo suolo, anche l'edificio originario di Marco Agrippa; sì, lo stesso terreno risulterebbe occupato dalla chiesa di Santa Maria sopra Minerva e dall'antico tempio su cui fu costruita. E, a evocare l'una o l'altra veduta, basterebbe forse soltanto un cambiamento

della direzione dello sguardo o del punto di vista da parte dell'osservatore"⁸.

L'occhio "sentimentale" di James e il "fantastico" risalimento-regressione di Freud ci fanno vedere Roma come un paesaggio urbano che conserva dentro di sé il passato multiforme, non solo come un monumento da isolare e visitare o come una rovina irreparabile, ma come possibilità di una vera e propria presenza multipla e simultanea – temporale e atemporale allo stesso tempo, come dice Eliot della tradizione letteraria europea – dei tempi e dei luoghi, dei manufatti e dei siti naturali. Basta addestrare il nostro modo di vedere a "cambiare la direzione dello sguardo" e Roma ci può apparire come un'entità che mantiene la durata del passato e ne offre – alla superficie, come mostra James o nella profondità simultanea, come fantastica Freud – la presenza del senso. Un senso, cioè, che ricorda e trattiene tutti i genii dei luoghi e li mantiene visibili e presenti, se ci si affida alla loro flagranza e si addestra l'occhio a un punto di vista inconsueto. Nei tempi più antichi questi genii comunicavano con gli uomini, forse proprio così, mediante uno sguardo inconsueto o un cambiamento di punto di vista, allora rituali; poi non più. Ma Roma, attraverso la tradizione poetica e la religione imperiale dei tempi, ne ha conservato il senso e coltivata la presenza, custodendoli nella sua stessa storica consistenza di "città eterna". E cioè moderna e antica allo stesso tempo, come diceva il Belli, e insieme luminosa e sepolta.

Chi erano questi genii? Per gli antichi romani ogni atto della vita, ogni persona ed ogni luogo possedevano ed evocavano un genio. "Ci sono *Vervactor* per la prima aratura, *Redarator* per la seconda, *Imporcitor* per l'erpicoltura e *Insitor*, *Obarator*, *Occator*, *Sarritor* e altri che vegliano sulle varie fasi del lavoro dei campi. Il piccolo romano nella culla è sotto la protezione di *Cunina*; *Rumina* gli insegna a poppare, *Educa* a mangiare, *Potina* a bere, *Statulinus* a tenersi in piedi, *Fabulinus* a pronunciare le prime parole"⁹.

Un poeta cristiano vissuto tra il IV e il V secolo, Prudenzio, così ricorda l'antica superstizione pagana: "cum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis adsignare suos genios, perque omnia membra urbis perque locos geniorum millia multa fingere, ne propria vacat angulus ullus ab

⁸ S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, tr. it., vol. X, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 562-563.

⁹ H. BARDON, *Il genio latino*, tr. it., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1961, p. 93.

umbra” (*Contra Symmachum*, II, 446 e sgg.). E Servio, commentando l’apparizione di un grande serpente durante il sacrificio in onore di Anchise, nel V Libro dell’*Eneide*, lì dove Virgilio dice di Enea che “incertus geniumque loci famulumque parentis/esse putet...”, afferma con sentenza divenuta famosa: “nullus enim locus sine genius, qui per anguem plerumque ostenditur”. Nel commento alle *Georgiche* (all’espressione “genialis hiemps”, I, 302), poi, Servio argomenta e spiega: “genium dicebant antiqui naturalem deum uniuscuiusque loci vel hominis”. Gli antichi credevano che ogni cosa, ogni luogo e ogni uomo avessero un proprio “dio naturale”, legato cioè alla natura stessa, al nascimento e alla vicenda del luogo o dell’individuo. Orazio ci aiuta a intendere ancora meglio il concetto quando, nell’*Epistola* a Giulio Floro (II, 2, 187-189), dice:

scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
 naturae deus humanae, mortalis in unum
 quodque caput, voltu mutabilis, albus et ater.

Un “dio naturale” perché nasce con noi, ci accompagna nella vita e con noi muore, “mortalis in unum”. E un dio massimamente venerabile, se Enea, dopo lo sbarco sulla terra laziale, prima di tutti gli altri dei, potenti ed eterni, prima dello stesso Giove, prega proprio il genio del luogo (*Eneide*, VII, 135 e sgg.).

Ma i genii dei luoghi – i “più naturali”, per così dire, dei genii, essendo “dei naturali” della natura stessa – muoiono anch’essi, e quando?

Se i luoghi muoiono, sì; se i luoghi persistono, forse. Roma, a differenza di Cartagine o di Persepoli, persiste, tanto da indurre Freud a fantasticare. Roma è un luogo che aduna e conserva tutti i propri paesaggi precedenti. Essa ha ingoiato i genii locali, trattenendoli dentro di sé finché dura la sua vita, la sua singolare eternità terrestre, temporale e atemporale allo stesso tempo, stratificata e simultanea insieme. Quei genii sono sepolti, eppure in qualche modo sopravvivono, nella complessità sedimentata ma unitaria della consistenza e del senso del paesaggio urbano sempre attuale e sempre nuovo della città. Non dimorano ormai dentro gli alberi e nel fiume, non mormorano, non spaventano e non consigliano più nessuno, ma formano tutti insieme un senso postumo della sopravvivenza della *presenza* del passato nel paesaggio. Lo attestano ancora i poeti: Joachim Du Bellay, nel XVI secolo, nel sonetto 87 della raccolta dei *Regrets*, parla di un “démon du lieu”, uno strano dio che più ci si

sforza di fuggire da Roma e più “*nous y tient attachés par une douce force*”. Goethe il 3 dicembre del 1786, da un mese a Roma, confessa: “in questo luogo si annoda l’intera storia del mondo, e io conto d’esser nato una seconda volta, d’essere davvero risorto, il giorno in cui ho messo piede in Roma”. Henry James, un secolo più tardi, ci fa assistere al suo “adagiarsi nel cuore del passato”, di fronte al muro retrostante del Campidoglio o nella “piazetta scura” di Velletri.

Pochi anni orsono un grande studioso norvegese di architettura, Christian Norberg-Schulz, ha scritto un suggestivo saggio sul *Genius Loci* di Roma¹⁰, dove mostra che la città eterna si può interpretare come un’adunanza urbano-rustica di primordiali paesaggi laziali riformulati nello spazio architettonico e ambientale della città. Tre sono gli elementi-modelli fondamentali del *genius loci* romano: l’universo ctonio delle valli infossate (le forre dell’Etruria), l’universo olimpico-classico degli dei greci, espresso dall’anfiteatro dei colli albanì e l’ordine cosmico delle misure spaziali del mondo (il *cardus* e il *decumanus*) che si riflette nella pianta del Tempio della Fortuna di Palestrina e nella particolare luce del cielo romano. Dice Norberg-Schulz: “Malgrado la sua imponenza, la città ha conservato una semplicità rustica che la apparenta alla natura. Non vi è, probabilmente, altra capitale europea in grado di esprimere tale attaccamento alla natura, né altro luogo ove la natura sia tanto *umanizzata*. Proprio in questa speciale caratteristica potrebbe consistere l’essenza del *genius loci* romano: il sentimento di appartenenza ad un ambiente “conosciuto”. Per intendere Roma, bisognerà quindi sperimentare il paesaggio che la circonda [...] è l’esistenza stessa di Roma che fa del Lazio una totalità unificata”.

Oggi, conclude lo studioso nordico, assistiamo a una perdita diffusa del senso del luogo e del suo antico genio e la cattiva cultura architettonica del nostro secolo ne è in parte responsabile. Per vivere di nuovo in accordo con il paesaggio, per “abitare poeticamente” la terra come diceva Hölderlin, bisogna rieducarci attraverso l’arte al rispetto e al culto dei luoghi, i nostri “dei naturali” che ci conferiscono l’identità.

L’aspetto più affascinante dell’interpretazione di Norberg-Schulz è sicuramente offerto dalla “lettura laziale” del *genius loci* di Roma che ci

¹⁰ C. NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano, Electa, 1986 (1976). All’interpretazione di Roma il saggio affianca quelle di Praga e di Karthoum. La citazione successiva è a p. 142.

riconduce alla nostra considerazione di fondo. Roma ha inghiottito il Lazio e si nutre da sempre del suo genio saturnio, così come Saturno-Crono inghiottiva i figli partoritigli da Rea. Se il Lazio della leggenda e dei poeti è il luogo protettivo del nascondimento di Saturno, il nascosto genio della regione che stabilisce la luminosa età dell'oro, da questo nascondiglio felice sorge la nuova età dell'oro, quella romana e imperiale augustea.

Roma, come riassume acutamente Cicerone nel *De republica* (II, 3-4), fu fondata da Romolo non sul mare, collocazione che predispone la città ad attacchi nemici improvvisi, alla facile degenerazione dei costumi e alla continua migrazione e dispersione dei cittadini, ma, “in previsione di una perenne sovranità”, lungo la riva di un fiume. Il fiume mette in comunicazione l'aperto del destino marittimo a cui è rivolto il suo corso con le radici e la ricchezza delle terre dalle quali proviene. Il fiume rappresenta un vero e proprio cordone ombelicale che lega la città al proprio interno radicamento terrestre, ai boschi e alle montagne, alla pianura, pronta a divenire *rus* e *ager*, e alle greggi. Quel fiume, risalito da Saturno e da Enea, è il cammino fisico e simbolico che lega la città al genio della regione, Roma al suo Lazio complementare, la luminosità aperta dell'impero universale al rustico raccoglimento del bosco latino.

Se il Lazio nasconde Saturno, Roma, che è il frutto aureo del parto saturnio e romuleo, lo porta a sua volta dentro di sé. E così il Lazio è la regione che nasconde e che viene nascosta, fino al punto di poter perdere totalmente consistenza, presenza e nome. A diventare una terra-campagna, un circondario anonimo, un “agro romano”, e all'estremo fino a mutarsi in puro e spaventevole deserto, così come viene descritto nelle pagine di tanti illustri viaggiatori, da Montaigne a Chateaubriand a D.H. Lawrence. O come appare nell'invettiva dell'Alfieri, contenuta nel sonetto del 9 ottobre del 1777, contro la “vuota insalubre region, che stato/ti vai nomando, aridi campi incolti;/...”, o nello stupendo sonetto del Belli del 26 marzo del 1836, *Er deserto*, dove nella “campagna rasa” e desolata l'unica cosa che si trova è un “barrozzaro ggiù mmorto ammazzato”.

Quando è caduto il nome e lo splendore di Roma, nel corso dei millenni, il Lazio nascosto si è riaffacciato e la campagna ha reinvaso l'urbe nascondendola a se stessa e proteggendola dalla morte. Se Enea vede rocce e boschi lì dove saranno i monumenti dorati della Roma di Augusto, “già ai tempi di papa Vigilio (537-555), nell'interno della città, che non contava più di 50000 abitanti, erano campi seminati e pascoli per be-

stiamo”¹¹, come testimonia Procopio di Cesarea nel *De bello gothico* (III, 26,36). E questa invasione del Lazio fisico nella città durerà fino al riformismo urbano dell’amministrazione sabauda del Regno d’Italia. Il potere dei papi, infatti, anche di quelli più interessati all’antichità e alle arti, si è sempre limitato a creare splendidi segmenti estetici, architettonici e urbanistici senza mai dedicarsi a ricostruire interamente la città, come chi lo fa per un popolo o per una nazione. Dalla caduta dell’impero romano al Regno sabauda si può dire che la città è stata nascosta e protetta dal suo Lazio, mentre la Chiesa veleggiava come un’isola sovrastorica, ammantata di bellezze e pezzi urbani propri, di perle cristiane, rilucenti nella selva confusa della storia rinnegata della vecchia e depredata città imperiale e pagana. Il popolo romano, questo strano soggetto infrastorico, per così dire, navigherà sempre a vista di ogni nuovo papa, barcamenandosi tra la corte del successore di Pietro e la città-campagna di statue mute, rovine lunari, iscrizioni incomprensibili, vigne, pascoli e forre, lì dove c’erano templi e terme, milizie e mercati, che ancora spuntano dal suolo e formano il paesaggio.

Dorothea Schlegel, moglie di Friedrich, intorno al 1820, dice che a Roma “non sai se ti trovi in città oppure in campagna”¹², e Chateaubriand, nella famosa lettera a M. de Fontanes del gennaio del 1804, scrive: “Un’altra caratteristica di Roma sono le greggi di capre e soprattutto quei tiri di grandi buoi bianchi dalle corna enormi, adagiati ai piedi degli obelischi egizi, in mezzo alle rovine del Foro e sotto gli archi dove un tempo passavano per condurre il trionfatore romano a quel Campidoglio che Cicerone chiama il consiglio pubblico dell’universo [...] Qui ai rumori abituali delle grandi città si mescola quello delle acque che si sente ovunque come se si fosse in prossimità della fontana di Egeria o di Blandusia: dai colli entro le mura o alla fine di diverse strade si scorge la campagna in prospettiva, città e campagna si confondono in modo assai pittoresco”¹³.

Forse la storia di un’ombra di cui parla Caracciolo, a proposito del

¹¹ A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino, Chiantore, 1923 (1883), vol. I, p. 35.

¹² Vedi il ricco saggio di E. e J. GARMS, “Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione”, in *Storia d’Italia, Annali*, vol. 5, *Il Paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 624 e sgg.

¹³ R. DE CHATEAUBRIAND, *Viaggio in Italia*, tr. it., Firenze, Passigli, 1990, p. 88.

nome e della consistenza stessa del Lazio come identità regionale, è la storia della vicenda delle ombre che Roma e Lazio si sono proiettate addosso e da vicino, corpo a corpo anzi, per millenni. L'una seppellendo e proteggendo, illuminando e nascondendo l'altro nella corsa dei secoli. Come dice Francisco di Quevedo nel suo famosissimo sonetto dedicato "A Roma sepultada en sus ruinas", a Roma "permane e dura solo ciò che è fuggevole", il gioco delle ombre e delle luci del tempo che scorre, perché Roma, come dirà Humboldt, "è simbolo della caducità delle cose e dell'unità del mondo" al tempo stesso.

Un formidabile testo anfibio, linguistico e figurativo, della cultura secentesca, l'*Iconologia* del Cavalier Cesare Ripa, può meglio illustrare il nostro discorso.

Alla voce *Latio*, accanto alla Immagine, il Discorso descrive e commenta: "Il Latio per la sede, che tiene il Romano Imperio, non solo è la più famosa parte dell'Italia; ma di tutto il mondo. Per lo Saturno nella grotta si disegna questa provincia, havendo acquistato il nome di Latio dall'esservi Saturno nascosto, mentre fuggiva dal figliolo Giove, che l'haveva privato del suo Reame [...] Tiene la falce, come proprio instrumento, overo insegna, perche dicono alcuni, che egli fu l'inventore, che la trovò mentre insegnò a gli habitanti d'Italia, e 'l coltivare de' campi, e di fare il raccolto del grano, e di tutte le biade. Per la donna sedente sopra della grotta si mostra Roma, la quale essendo posta sul Latio, non solo come cosa famosissima singularmente dichiara questo paese, ma li fa commune tutto il suo splendore, & la sua gloria"¹⁴.

Il Lazio ha una figurazione doppia e sovrapposta, l'unica tra tutte le regioni italiane disegnate e descritte dal Ripa: Roma siede sopra la grotta dove è nascosto Saturno e "fa commune" al Lazio lo splendore e la gloria della sua storia.

Il Lazio consiste nel simbolo sintetico della vicenda di nascondente e nascosto, e poi di protezione e presenza, che segna e individua la storia complementare di Roma e del suo territorio, dal primitivo circondario latino all'Impero. Lazio è il genio del luogo che accolse e protesse il vecchio Saturno e il genio che diventa e si trasforma nel tempo in senso proprio del luogo, custodito dalla città che cela e mostra – allo stesso tempo – il proprio Lazio e così sopravvive alla rovina di quello che Shakespeare chiama il "Devouring Time". Lazio sono tutte le fondazioni e le rifon-

¹⁴ C. RIPA, *Iconologia*, Torino, Fògola, 1986, vol. I, pp. 240-242.



L'immagine del Lazio del Cavaliere Cesare Ripa.

dazioni, le *Origines* e le tracce, le memorie e le stratificazioni dell'espandersi e del ritrarsi dell'urbe; i buoi sotto gli obelischi e l'orizzonte della campagna in fondo alle strade. E catacombe, fori, grotte, mitrei, basiliche, cave, mercati, gallerie, carceri, ninfei, cimiteri, fungaie, pascoli e fiumi sotterranei: un Lazio, un nascondimento e un senso che si intrecciano da tremila anni. Lazio è l'Impero che non esiste più ed è anche e propriamente la regione che ha permesso alla sua Roma di espandersi e di ritrarsi senza perire, di conquistare il mondo e di collassare inghiottendolo. Una specie di interfaccia plastica e vivente tra l'urbe tiberina e mediterranea e la plurale varietà del mondo.

Il genio/senso del Lazio sembra consistere proprio in questa sua doppiezza e complementarità di splendore e ombra vicendevoli, sovrapposti e scambiati tra una campagna protettiva e una città che è capitale di un impero e di una tradizione. Se Roma è *caput mundi*, il Lazio è l'immagine esemplare della *provincia mundi*. Paesaggio e terra che generano e sono generati dalla città, in un rapporto oscillante di reciproca e inarrestabile, indigena e indissolubile maternità-figliolanza, di aurea età saturnia di boschi e greggi e di impero aureo augusteo di leggi e cittadinanze.

Forse per questo, essendoci due squadre di calcio a Roma, una delle due non ha potuto che prendere il nome di Lazio invece che d'altro, come a Genova, a Torino e a Milano.

Resta da dire che proprio dopo che Roma è diventata capitale e il Lazio finalmente una regione con le sue province più o meno storicamente e geograficamente giustificate, questo genio – ora ormai forse – sembra definitivamente svanito e il suo senso sbiadito. Roma è diventata una città qualsiasi d'Europa e del mondo, piena di automobili, di brutte costruzioni recenti e di vecchi monumenti, nascosti e resi invisibili per colpevole incuria amministrativa più che per protettiva copertura silvestre. E il Lazio è ormai una regione come le altre, con tanti piccoli centri turistici da entroterra e da domenicali escursioni "intelligenti", molti problemi di sviluppo e una insana dipendenza dalla metropoli centrale, amata e odiata.

Ora che il genio è diventato un'ombra e nessuno ne ricorda o intravede la presenza, ucciso dal turismo di massa, dalle speculazioni edilizie, ma soprattutto dall'indifferenza, ciò che si deve fare innanzitutto – mediante un'educazione tramite l'arte, come dice Norberg-Schulz – è cercare di attivare *il senso* del paesaggio e della tradizione. Che vuol dire i nostri sensi soggettivi all'incontro con i sensi dei luoghi, con le loro tracce di significato e di valore. La nostra voglia e capacità di guardare e ascoltare, di raccontare e riesumare, di manipolare e far rivivere, di gustare e

far godere tutte le leggende e le visioni, le testimonianze e le storie, le conoscenze e i progetti che ci permettano di risalire la tradizione di cui siamo l'ultima stazione e di restituirci, così, la presenza del senso del passato. Che è l'unica patria, insieme al mondo, alla quale possiamo dire di appartenere.

Può esserci ancora da modello Enea, al fianco di Evandro che variamente discorrendo faceva gradito il cammino:

Miratur facilisque oculos fert omnia circum
Aeneas capiturque locis et singula laetus
exquirisque auditque virum monimenta priorum. (VIII, 310-313)

Solo dentro questa dimensione educativa può essere ancora possibile riannodare il senso della nostra esistenza a quello della storia, sì che Roma e Lazio possano tornare, alle condizioni della nostra epoca, ad essere l'una nascosta e presente nell'altro e viceversa. Se il genio è, e non può non essere, che un ricordo ormai, non possiamo permettere che il senso della nostra tradizione smetta di parlarci e che sia soltanto la chiacchiera insopportabile della politica e della comunicazione di massa a darci le notizie di Roma e del Lazio.

Il genio è ricordato e tenuto presente nel senso storico, ma nulla salva e mantiene attivo il senso se non lo si coltiva.

Se Freud si è servito "fantasticamente" della storia di Roma per illuminare ipotesi e questioni della sua indagine psicologica, noi per concludere potremmo provare a sintetizzare l'interpretazione del rapporto tra Roma e la sua regione proponendo l'immagine "fantastica" del Lazio come *genius temporis*, e cioè come *senso storico* della stessa leggendaria eternità di Roma.

Roma è la città *più longeva* del mondo perché essa ci permette di avere con il tempo storico un'esperienza coinvolgente, viva e completa, ora come sempre e insieme a tutte le generazioni che si sono succedute fino ad ora. Coinvolgente, perché la storia di Roma appartiene così come fa sentire appartenente ad essa ogni visitatore. Viva, perché a Roma il presente è reso possibile e reale dalla sopravvivenza e dalla sopraelevazione del passato. Completa, perché a Roma sono ammuccinati e ambientati, alloggiati e dislocati i lasciti diretti di tutte le epoche delle quali studiamo i racconti indiretti sui libri di storia dell'occidente.

A Roma non si vengono a guardare i frammenti e i gioielli dell'antichità: serie di oggetti di qualche passato da ammirare in quanto passato. A Roma tutto il passato è presente ed è ripercorribile e risalibile attraver-

so la collana ininterrotta dei suoi tramandamenti: dalla roccia latina della fondazione primigenia fino alla mussoliniana ripresa dell'ideologia imperiale nel quartiere dell'Esposizione Universale. Le tracce di tutte le epoche che formano la storia europea sono in mezzo alle strade, visibili e vivibili o interrate nelle fondamenta e nei muri delle case, nascoste e vigili. Non conservate nelle teche dei musei ma esposte ovunque e usabili – e abusabili – notte e giorno da tutti. Nello stadio del Circo Massimo o in quello di Massenzio dedicato a Romolo sull'Appia antica si può correre come bambini allegri: sono radure aperte; così come si può passeggiare nello stadio di Domiziano, tra le chiese e le fontane barocche di Piazza Navona. Il Lazio è questa vita che nei millenni non è mai evacuata dall'urbe e che fa di Roma una città sempre presente e continua, dalla sua fondazione a oggi. Diamo il nome di Lazio a questo "genio" dell'eternità terrestre di Roma, perché mediante il suo potere saturnio il passato continua a vivere e a rendere la città viva lungo il tempo in un intreccio biologico di nascondimento e illuminazione, di ricordo e presenza, di vuoto e di pieno. Per questo a Roma le rovine non sono macerie mortuarie ma tratti evolutivi del tessuto della città, così come le presenze compiute non sono solo funzioni civiche attuali ma anche ombra e calco, aura sottile e misteriosa simultaneità dell'antico. La primitiva, mitica e "geniale" età dell'oro laziale è diventata nel tempo *longevità*, vecchiaia che si trasforma incessantemente in novità, in *nuova presenza*.

Il Lazio saturnio è il genio che la città ha divorato dalla corona del suo circondario regionale e che ha trasformato in spirito vitale *perenne*, in genio del tempo e cioè in *riassunto e senso* di tutta la storia dell'occidente. Forse è per questo che Roma è "l'attuale centro del mondo", come dice il grande scrittore austriaco Thomas Bernhard nel suo ultimo romanzo, *Estinzione*. A New York e a Parigi, a Tokyo e a Londra si concentrano il potere e il denaro, le novità e le decisioni, ma è a Roma, che non conta nulla in questo gioco mondiale, che ci si sente a casa, nel cuore del tempo. Proprio come Roma è a casa nel suo Lazio e il Lazio è a casa nella sua città.

Se volessimo infine trarre qualche ammonimento da quanto ho cercato di mostrare con il mio discorso, si può forse arrivare a sospettare che i tempi in cui viviamo siano quelli più oscuri e pericolosi per la coppia vitale Roma-Lazio. Oggi sembra regnare il massimo disprezzo generalizzato per la tradizione e per la natura, per la storia e per l'ambiente, per l'arte e per l'immaginazione sociale creatrice, per il passato e per il futuro. Se recidiamo il vincolo coevolutivo tra Roma e il Lazio, se uccidiamo

il Lazio dentro Roma e se castighiamo il Lazio fuori di Roma, questa città non saprà più vivere il proprio senso trimillenario e il territorio laziale diventerà un deserto definitivo. È utile che la nostra generazione sappia di sopportare la responsabilità della possibile transizione verso una storia ignota e sfortunata.

Alternative? Proviamo a immaginarle con ostinazione e pretendiamo che alla Immaginazione sappiano far ricorso anche coloro che per noi governano la comunità, quelli che eleggiamo ad amministrare non solo la nostra convivenza ma anche la nostra storia.

Appendice fratta

A somiglianza della struttura a frazione dell'Immagine del Lazio del Cavalier Ripa, anche il mio discorso ha un suo denominatore, una specie di Lazio nascosto e sottoposto come Saturno nella grotta. Vale a dire che tutto quello che ho scritto sopra può essere inteso come una premessa a un'argomentazione successiva che espongo qui, a parte, in una sintesi accentuata e provocatoria.

Il Lazio non esiste. Non può non essere che così, se si porta alle estreme conseguenze logiche il discorso precedente e sovrapposto. Il Lazio è piuttosto un'invenzione dei letterati e poi dei politici e dei burocrati. Era un genio e poi è diventato un senso. Michel Serres dice che "Roma è un libro di filosofia della storia"¹⁵, il Lazio è questa filosofia. Niente di "reale", comunque.

Visto che non esiste, torniamo a rispettarne la non-esistenza. Liberiamo le province catturate e accorpate forzatamente dai Savoia e da Mussolini restituendole o assegnandole *ex novo* all'Umbria, alla Toscana, alla Campania e al Molise. Che resti, insomma, Roma con il suo circondario più o meno esteso, come una sorta di Distretto della Capitale e che Lazio sia ancora una volta la capacità di Roma di vivere una nuova e diversa fase della sua eternità. Quella che soprattutto e forse solo gli uomini di cultura – da urbanisti come Antonio Cederna a storici dell'arte come Giulio Carlo Argan, ad esempio – da tempo rivendicano per lei e per noi. Una Roma scatenata dalle lamiere delle automobili e dal degrado ambientale, dall'indifferenza storica e dalla volgarità generalizzata. Restituata al proprio Lazio e al mondo con un atto di forte immaginazione civile.

¹⁵ M. SERRES, *Roma. Il libro delle fondazioni*, tr. it., Firenze, Hopeful Monster, 1991, p. 3.